



«...insegnavo religione più che italiano, latino e greco».

può essere collaborazione con gli altri insegnanti: a Imola, per esempio, abbiamo fatto una ricerca sulla religione nelle canzoni anche straniere. Abbiamo interessato per questo anche l'insegnante di inglese, e la cosa è stata bella.

Per me, è fondamentale partire dai problemi che gli studenti hanno, e sentono di avere. Io ho sedici classi, ed è impossibile riuscire a dire le stesse cose in più di una classe o due. Sono persone diverse, con problemi diversi, di età diversa. L'ideale sarebbe riuscire a capire chi sono quei ragazzi concreti, quali problemi hanno, e partire di lì.

Importante mi sembra anche riuscire a dare un po' di entusiasmo: indipendentemente da quello che credono, da quello che sentono, da quello che pensano. Ti trovi di fronte a ragazzi di sedici/diciotto anni che non hanno nessuna voglia di andare avanti, di vivere. E questo mi sembra orribile.

Per quanto riguarda l'eventualità di un discorso sindacale, c'è da notare che, effettivamente, tra noi insegnanti di religione c'è molta disunione, anche perché abbiamo ben poche possibilità di incontrarci. Comunque, credo che sia giusto porsi il problema sindacale, perché il rischio di perdere il posto è reale.

Io credo che la cosa più importante sia che all'insegnante di religione piaccia fare quel tipo di lavoro: non lo si può fare solo per lo stipendio. In passato, io avrei dato non so che cosa per poter insegnare italiano, latino e greco, che erano le mie materie. Nel momento in cui ho incominciato a farlo, mi sono resa conto che insegnavo religione più che italiano, latino e greco; e allora ho pensato che fosse più opportuno chiedere di insegnare religione, e non altro. E mi piace da morire.

Le lezioni migliori sono quelle in cui parlo di me, di quello che provavo io quando avevo la loro età, come ho superato certe difficoltà, ecc. Quando vai sul piano della tua esperienza, senti subito che ti ascoltano con un enorme interesse: avvertono che non è roba letta sui libri, ma vita vissuta.

Penso di avere troppe classi: sedici sono troppe. Certe mattine, mi alzo con l'idea di non farcela: poi salgo in macchina, e di solito mi metto a cantare: quando arrivo a scuola, sono davvero felice di essere lì. Sento di voler davvero bene agli studenti. Insegnando italiano, latino e greco, mi sentivo legata dai voti, dai programmi, dai compiti: non ci stavo bene dentro; non mi sentivo libera di dar loro quell'affetto che volevo, quell'entusiasmo che sentivo di poter partecipare.

ILARIA SAVORINI

Prof. di Religione all'Istituto Magistrale di Imola

L'insegnante di religione deve saper rendere ragione della speranza cristiana che ha: dovrebbe essere sempre l'ultimo a smettere di sorridere

Se si accetta che l'insegnamento di religione ha anche un valore culturale, non ha più senso la sua atipicità, che la religione cioè debba essere facoltativa. Può essere facoltativa solo se viene considerata una «ingerenza», un «privilegio» della Chiesa. Solo in questi termini — e magari con una buona dose di pregiudizio — può essere facoltativa.

Ma i Vescovi hanno scelto l'«ora di religione», non l'«ora di cultura religiosa»: questa è una scelta confessionale: si deve insegnare la religione cattolica. Ciò ha implicato una specie di «compromesso» con la controparte: la facoltatività. Secondo me, però, che in Italia si insegni la religione cattolica non è da considerare un «privilegio»: è un fatto che si spiega storicamente, culturalmente, antropologicamente. La nostra Costituzione non sorge sui pilasti dell'islamismo, ma del cattolicesimo. Il modo con cui io faccio l'ora di religione si avvicina più all'ora di cultura religiosa che non a un'ora di catechismo.

Per l'ora di religione, la Chiesa propone insegnanti di sua fiducia. Io cerco di mettermi nei panni dello Stato laico: come fa questo Stato laico ad ammettere che l'insegnante di religione è più esperto in umanità di un altro insegnante? La Chiesa dice di essere esperta in umanità; ma questo lo dice lei. Se noi concepiamo l'ora di religione come il momento in cui affiorano i problemi esistenziali, la visione dell'uomo, del mondo e della vita, io mi domando perché l'insegnante di questi problemi deve essere per forza un cattolico.

Mi pare che nessuno possa affermare che i cristiani siano migliori degli altri. Soprattutto poi uno Stato laico non potrà mai ammettere che i cristiani valgano in umanità più di coloro che non credono. La mia esperienza mi dice che, anche nell'ora di religione, gli studenti migliori, più attenti e più interessati, non sono sempre i cristiani, anzi.

La religione è una materia anomala: già il fatto di una semplice valutazione finale, mette i ragazzi in una condizione psicologica diversa, rispetto alle altre materie. Gli studenti sanno benissimo che la valutazione che riceveranno in religione sarà ben poco influente a livello scolastico. Questa condizione psicologica potrebbe essere ottimale per affrontare, senza paura di voti, temi effettivamente importan-

ti; ma questo accadrebbe se, 50 minuti dopo, non ci fosse la rappresaglia di una materia con interrogazioni, compiti e voti: per cui, nell'ora di religione, gli studenti si debbono preparare per l'ora seguente.

È tutta la scuola che dovrebbe rifiutare il sistema del bastone e della carota, e far proprio il sistema dello «studia, perché è giusto studiare, perché studiare fa bene a te». Se questo secondo sistema lo imposta solo qualcuno, non serve a nulla. Se io insegnassi latino, farei lo stesso discorso: «Dovete studiare latino perché serve a voi». Non si può impostare un'ora in un modo, e le altre 29 ore lasciarle impostate in un altro modo. Il mio ideale sarebbe che tutta la scuola fosse fondata sull'interesse e sulle motivazioni personali; ma vorrei vedere quanti degli alunni che non sceglieranno religione perché facoltativa, avrebbero scelto matematica se fosse facoltativa.

Dall'insegnante di religione si richiede tanto: con lui gli studenti ritengono di poter parlare di tutto: di droga, di sesso, di famiglia, di lavoro, di società. L'altra mattina, ad esempio, mi sarei sotterrata: in una classe mi dicono che è morto all'improvviso il babbo di una alunna. E mi chiedono tutti, con le lacrime agli occhi: «Perché?». Non è facile rispondere a quel «perché»; è molto più facile parlare di Pio IX.

Se l'ora di religione verrà emarginata all'ultima ora o addirittura al pomeriggio, in pochissimi anni sparirà del tutto. Se si è convinti che l'ora di religione è importante, bisogna che anche le autorità scolastiche ne tirino le conseguenze; se invece si è convinti che non vale — anche se non lo si può dire chiaramente — allora verrà praticamente emarginata e costretta a morire.

La cosa che più mi è dispiaciuta, leggendo il nuovo testo del Concordato, è stata l'impressione che l'ora di religione sia cosa riservata ai cristiani. Per me, questa è una concezione sbagliata. I cristiani hanno già altre occasioni per parlare della loro fede; per me, è un'ora per tutti gli studenti. Non ho mai pensato di dover fare l'ora di religione solo per i cristiani: non so se, in base alla nuova impostazione, io sarò capace di fare l'ora di religione.

L'interdisciplinarietà io l'uso soprattutto in quarta: essendo la classe finale, gli studenti sanno quali sono le materie d'esame, ed esigono che gli insegnanti delle altre materie non «rom-



Problemi sindacali e insegnamento della religione: una convivenza difficile ma necessaria.

pano»; allora cerco di partire dalle materie d'esame. Per quanto riguarda l'interdisciplinarietà nelle altre classi, sono un po' restia a buttarmi, perché non voglio che pensino che la religione è utile e interessante solo quando parla delle altre materie; preferisco che facciano attenzione a quello che è specifico della religione. Quando è possibile, preferisco procedere autonomamente.

A me dispiace che gli studenti abbiano una mentalità che mira solo ad apprendere cose che non sanno, e a tralasciare tutto ciò che non ha questa utilità immediata. A me piace molto insegnare religione, perché posso dare

quello che non danno gli altri. L'importante è riuscire a far capire l'amore che si ha per gli studenti: far capire che si è davvero dalla loro parte, ma che questo non significa essere permissivi; magari significa essere più esigenti, ma proprio perché gli si vuole bene.

anch'io credo sia giusto, entro certi limiti, porsi anche il problema sindacale, perché lavorare non è solo un dovere, è anche un diritto, nel senso che, se uno non lavora, non mangia. Comunque, resteremo certamente fedeli alla Chiesa, anche il giorno in cui eventualmente ci chiederà di non insegnare più religione.

Forse uno non può insegnare religione a 60 anni: è importante per tutti gli insegnanti — ma soprattutto per quello di religione — essere in grado di capire i problemi e la sensibilità degli studenti, essere in grado di usare il loro linguaggio per farsi capire. Non so se, a 60 anni, uno può fare questo.

Uscendo da una classe dopo l'ora di religione, bisognerebbe potersi dire sempre: «Sono riuscita a rendere un po' ragione della speranza che ho in me». Questo è l'obiettivo, non è sempre il risultato. Però, sia nel lavoro con i colleghi, sia nel lavoro con gli studenti, per me è importante che l'insegnante di religione, anche se è un uomo come tutti gli altri, con i suoi malumori e i suoi grattacapi, sia l'ultimo a smettere di sorridere: quando gli altri hanno già il muso duro, lui deve essere in grado di abbozzare ancora un sorriso. Personalmente, il fatto di essere mamma, mi ha dato un orizzonte un po' più vasto e uno sguardo più comprensivo, rispetto a quando non ero ancora mamma.

